



La donna che, paziente, tutto rievoca con il messaggio comune: “Siamo tutti quanti di passaggio”

La Lina, pur andata lontano per il matrimonio, con spostamenti vari alla Bassa, da Ballabio a Rivolta d'Adda, ha sperimentato le fasi comuni a molti di Morterone: da bergamina a fittavola, infine a proprietaria. Dunque, senza lamentazioni, pur esperta di fatiche con il mulo Pinì, conclude che un tempo la vita era più semplice. Comunque sempre ritorna alla sua Morterone, anche alla Brüga, dove, se le case sono state ristrutturate, le stalle sono cadenti, perché vuote.

I Sindech della Brüga vivevano del modesto allevamento

Mi chiamo Pasqualina Invernizzi¹ e sono nata a Morterone, precisamente alla *Brüga de Mèzz*². La mia famiglia è quella dei *Sindech*³, perché si racconta che, tempo addietro, forse il bisnonno, oppure il trisavolo, ha ricoperto la carica di Sindaco di Morterone. Si narra però che, nonostante egli ricoprisse tale funzione, andava a Lecco con gli zoccoli. Una volta era così un po' per tutti e la vita era dura. Alla *Brüga de Mèzz*, quando io ero piccola, abitavano due famiglie, entrambe dello stesso ceppo, perché i rispettivi *regiùr* erano cugini, ossia figli di fratelli: nel cortile antistante siamo cresciuti assieme con gli zii e i cugini. Alla *Brüga de Sura*⁴, invece, c'erano i *Merlèt*⁵, una famiglia Invernizzi pure numerosa. Alla *Brüga de Sòta*⁶, invece, abitava il Santino, con il suo gruppo, quello dei *Merlèt*: lì stava anche la sorella della Mistica, Palma Invernizzi, la quale, rimasta vedova, si era sposata due volte. Il versante della *Brüga* un tempo era una delle migliori aree di Morterone: eravamo sì lontani dal centro del paese, quindi c'era un bel pezzo di strada da fare per raggiungere la chiesa parrocchiale; in compenso, però, eravamo subito alla Forcella, quindi già sul percorso per Ballabio. Inoltre eravamo anche più vicini a Vedeseta, quindi in tempo di guerra facevamo prima a portare là gli stracchini, ovviamente sulle nostre spalle...

Alla *Brüga de Mèzz* la mia famiglia e quella dei cugini vivevano sul reddito di un alquanto modesto allevamento. Alcuni di questi, come ad

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Pasqualina Invernizzi, nata a Morterone (Lc) il 09 maggio 1927, durante un'intervista effettuata il 05 agosto 2005, nella residenza estiva di Morterone, in località *Tesöla*. Durata: 2.01'56". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000236, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Bruga di Mezzo, località di Morterone posta tra la Bruga Alta e quella Bassa, a metà della costa di Olino.
- 3 Soprannome attribuito a una famiglia Invernizzi, originaria della località Bruga di Mezzo.
- 4 Bruga Alta, località di Morterone, posta a circa 1.044 metri di altitudine, sulla costa che da Olino va verso il confine con la Valle Taleggio.
- 5 Soprannome attribuito a una famiglia Invernizzi, dimorante nelle località Bruga Alta e Bruga Bassa.
- 6 Bruga Bassa, località di Morterone a fondovalle, posta a circa 986 metri di altitudine, vicino al ponte di corda, verso il confine con la Valle Taleggio.

esempio l’Achille, in seguito sono scesi alla Bassa, precisamente alla cascina *Cüsàna*⁷, dove hanno ampliato la mandria, mentre mio nonno Martino non ha mai voluto andare in pianura, anzi l’estate saliva sempre in montagna a fare il fieno magro, da mettere in cascina per rafforzare le scorte dell’inverno. Suo fratello Carlo, al contrario, aveva incominciato presto a fare il bergamino.

La nonna materna, invece, era cugina di mio nonno paterno, ossia essi erano figli di fratelli, ed è rimasta vedova presto. Era una Manzoni e, assieme con il marito e i cognati, pure una famiglia di bergamini, andava su e giù dalla pianura. L’estate salivano fino al *Sularöl*⁸, un pascolo poco distante dalle cime del Resegone, con una mandria abbastanza grossa: le vacche si mungevano lassù e tutti i giorni il latte lo portavamo nella casa paterna della famiglia Invernizzi, a Morterone centro, per la lavorazione. Quando, poi, la nonna è rimasta senza marito, essa non è più scesa in pianura con i cognati, quindi si è fermata a lavorare il terreno di Morterone.

Quel salamino nascosto nella tasca dello zio...

Il nonno della *Brüga* aveva tre figli maschi e una femmina, ma tale figlia è morta dopo tre mesi dal matrimonio, per una broncopolmonite. La zia soffriva di bronchiti, soprattutto l’inverno. Quell’anno era stato particolarmente freddo ed essa si è sentita veramente male, al punto che si è reso necessario l’intervento del dottore, perché era pure gravida: in attesa del medico, l’hanno spostata in una camera migliore, ma così facendo si è raffreddata, aggravandosi ulteriormente. Il dottore, già dopo la prima visita, l’aveva trovata in pessime condizioni, tant’è che dopo poche ore è morta. Quella zia si era sposata in settembre a Rancio, una frazione poco distante da Lecco, dove è morta a novembre dello stesso anno. Mio fratello Giovanni aveva allora solo un anno e, quando sono scesi al funerale, a casa sono rimasta io, assieme con la nonna Giovannina: avevo il bambino in braccio, che metteva i piedi sul davanzale della fi-

7 Cascina situata nel Comune di Vignate, in provincia di Milano, dove si erano trasferiti e vivevano una famiglia di bergamini morteronesi, quella di Achille Invernizzi, soprannominato *Sindech*.

8 Pascolo, solitamente sfalcato per fieno magro, situato poco distante dalla cima del Resegone, fra il Passo del Giuf e il Pizzo di Morterone.

nestra, quando ho visto il mesto gruppo dei parenti che si allontanavano da casa, sulla mulattiera, in direzione di Ballabio.

Il nonno, fin quando le forze lo hanno sostenuto, ha sempre fatto l'allevatore, e questa attività è stata inizialmente trasmessa ai tre figli maschi. Alla *Brüga*, essi vivevano ancora tutti insieme, quindi erano dediti all'unica mandria, la quale non era molto consistente, bensì composta da una ventina di capi, tra cui non più di dieci vacche. Con il latte si producevano soprattutto gli stracchini normali, cioè quelli quadri, perché quassù il nonno non ha mai fatto *strachitünd*⁹. Egli dapprima aveva un asinello, con il quale provvedeva direttamente al trasporto a Ballabio degli stracchini, ma più avanti lo ha sostituito con un mulo. Produceva non più due o tre stracchini per ogni cagliata, quindi una volta alla settimana li recapitava a valle, raccolti in apposite cassette, dal commerciante. Il papà mi raccontava anche che, ancora nei primi tempi, i suoi scendevano addirittura a piedi sino a Ballabio, con la cassetta degli stracchini sulle spalle, quando non possedevano nemmeno l'asinello. Al ritorno, poi, salivano con un po' di spesa. Successivamente, a mano a mano che diventavano adulti, provvedevano i figli ai servizi di trasporto con il mulo: circa una volta al mese, però, il nonno scendeva da quel commerciante di stracchini, per tirare la somma dei conti.

Io ho abitato alla *Brüga de Mezz* con il nonno sino a circa dieci anni, perché successivamente, a seguito di alcuni bisticci in famiglia, che adesso vi racconto, mio papà è uscito di casa. In quella casa paterna convivevano all'inizio due donne, ossia la nonna e mia mamma, la quale era entrata in famiglia con il matrimonio. Gli altri due fratelli del papà erano pure ancora in casa, perché lo zio Ernesto si è sposato molti anni dopo, mentre l'altro più tardi si è trasferito a Reggio Emilia, dove aveva trovato moglie durante il servizio militare. Quest'ultimo zio è sempre stato una persona un po' particolare, soprattutto esigente, perché cercava di trarre profitto personale da ogni situazione. Tutti gli anni il nonno uccideva il maiale e confezionava i salami: un inverno improvvisamente ne

9 Era uno stracchino che si faceva con il latte di due cagliate, quella sella sera e l'altra della mattina successiva, sistemata poi a strati nell'apposito contenitore. La lavorazione di questo taleggio richiedeva cure particolari.

sono mancati alcuni e in casa tutti pensavano che fosse stata mia mamma, la quale li avrebbe sottratti per portarli a quella nonna, che abitava da sola a Morterone Centro. La mamma ci era rimasta molto male, per la mancanza di fiducia nei suoi confronti. Un giorno essa, vedendo la giacca di suo cognato riposta sul muretto davanti a casa, la sollevò per portarla in cucina e, trovandola così pesante, scopri che dentro una tasca stava nascosto un bel salamino! Di fronte a quel fatto è scoppiata la guerra. I nonni hanno capito che cosa era successo, quindi non hanno detto più niente. Da quel momento, però, molte incomprensioni sono venute a galla e hanno reso difficile la continuazione della convivenza. Pure noi, del resto, stavamo crescendo e c'era veramente l'esigenza di costituire una famiglia separata. Il papà ha deciso dunque di fare famiglia a sé, staccandosi da quella del nonno; così siamo venuti ad abitare nella casa della nonna materna, in centro al paese.

Il papà l'era ü pastrügn e si adattava a fare tante cose

Il nonno paterno, pur non condividendo la scelta del papà, di allontanarsi da casa, gli ha dato quattro bestie, ossia due vacche, un vitellone grosso e l'altro piccolo. La divisione dei terreni è stata fatta molto più tardi. Così facendo, noi abbiamo preso le distanze dalla famiglia della *Brüga*: nella casa del nonno paterno erano rimasti gli altri due figli, quello che poi si è trasferito per sempre a Reggio Emilia e l'altro, che ha continuato l'allevamento del nonno.

Nella nuova famiglia della nonna materna, mio papà cercava sempre di lavorare a giornata, per guadagnare qualche cosa, mentre la mamma ha dovuto imparare a mungere, perché noi eravamo ancora piccoli. Il papà l'era ü pastrügn¹⁰ e si adattava a fare tante cose, poiché possedeva molte abilità. Egli sapeva anche segare le assi da un tronco. Una volta, dovendo procurare alcune assi, necessarie per costruire la porta di una stalla a Morterone, mi aveva portata con sé: io stavo sopra la *bóra*¹¹ e lui sot-

10 Era una sorta di imbrattatore, anche un po' pasticcone (si fa per modo di dire, perché la nostra Pasqualina si rivolge in senso affettuoso al papà).

11 Il tronco intero della pianta, che segato dava le assi.

to; abbiamo utilizzato per un'intera giornata la *ràsega de ass*¹², per ottenere il legname richiesto. L'inserimento nella nuova casa della nonna materna non ha rappresentato per me un problema, perché anche prima, quando andavo a scuola, l'inverno mi fermavo sempre da lei, che abitava da sola: le facevo innanzitutto compagnia, ma poi c'era la comodità che mi trovavo vicina alla scuola. Avevo già dieci anni e tre fratelli quando, il dieci maggio, siamo venuti ad abitare dalla nonna: pochi mesi appresso, ad agosto, è nato il quarto fratello. Negli anni successivi la mamma ha dato alla luce altri cinque figli, perché complessivamente noi siamo nove fratelli. Il nonno materno era morto da tempo, per la precisione quando mia mamma aveva solo tre anni, quindi io non l'ho conosciuto. Egli è mancato durante una transumanza, ma non conosco il motivo, probabilmente a causa di un incidente o una grave improvvisa malattia. Nella famiglia della nonna c'erano solo due figlie, ossia mia mamma e sua sorella suora; altri due fratellini erano morti ancora piccoli.

Il nonno materno, un Manzoni, andava avanti e indietro con le bestie dalla Bassa, ma quassù, a Morterone, oltre a possedere una bella e consistente mandria, era proprietario di gran parte dei terreni su questa costa, dove ci troviamo ora¹³. La nonna materna, quindi, anche quando viveva da sola, non aveva particolari problemi economici, perché disponeva di diverse cascine, quindi vendeva il fieno, oppure affittava prati e pascoli.

Con la *cavàgna* veniva quassù a vendere le pere per *cumprà ol bigaröl*

Ernesto, il secondo fratello del papà (il primo, come abbiamo detto, si è trasferito a Reggio Emilia), è stato l'ultimo ad andare via dalla *Brüga*. Per molti anni ancora è rimasto là, da solo, resistendo prima di decidersi a scendere alla Bassa, come ormai facevano tutti quanti. Lo zio Ernesto si è sposato abbastanza tardi con una donna proveniente dalla

12 La sega per le assi (cioè del legno). Era uno strumento particolare, azionato da almeno due persone, una delle quali stava in piedi sopra il tronco, sollevato da terra sopra due cavalletti, e l'altra sotto.

13 Piano di Costa, località di Morterone, in posizione dominante a 1.240 metri di altitudine, sulle pendici del Culmine di Palio, sul lato sinistro della nuova strada per Brumano.



PIETRO INVERNIZZI

A 13-6-1902 Ω 9-2-1990

Cimitero di Rosate



*Serenamente
si addormentò nel Signore
dopo una vita interamente
dedicata alla famiglia e al lavoro.
lascia ai figli
una eredità di fede e di amore.*



TERESA MANZONI
INVERNIZZI

A 23-3-1903 Ω 3-10-1990

Cimitero di Rosate



*Signore,
a lei che ti ha cercato
nei riverbi della creazione
concedi di contemplarti
a volto scoperto,
a noi che l'abbiamo amata
la gioia della riunione
senza fine.*

Valle Imagna: l'aveva conosciuta quando saliva fin quassù, con la sua *ca-vàgna*¹⁴, a vendere le pere, per *cumprà ol bigaröl*¹⁵. Una volta ci si spostava sui monti, anche da una valle all'altra, con una certa facilità. Sempre dalla Valle Imagna saliva a Morterone pure un sarto, il quale aveva una gamba sola, in cerca di qualche commissione: egli era contento, se riusciva a confezionare almeno un vestito durante l'estate. Altre persone, invece, ci raggiungevano per lavorare nei boschi, anche quali carbonai, oppure per aiutare i bergamini. Insomma tra queste nostre valli c'erano scambi abbastanza frequenti.

Lo zio Ernesto, dunque, si è sposato quando abitava ancora a Morterone, perché è sceso alla Bassa molti anni dopo, con tre figli, a fare il *famèi*¹⁶ dall'Achille, un suo cugino, presso il quale aveva portato anche le due o tre vacche di proprietà. Pochi anni dopo, egli ha venduto anche quelle poche bestie, perché erano sorte alcune incomprensioni con la moglie, la quale non era soddisfatta della paga che il marito prendeva come *famèi*, dato che una parte di tale denaro veniva regolarmente sottratto per il mantenimento di quelle poche bestie di proprietà.

Nonostante lo zio Ernesto avesse alla *Brüga* molto spazio, ha deciso di scendere comunque in pianura: era rimasto l'unico a lavorare tutta quella terra a Morterone e da solo non ce la faceva, perché la moglie lavorava in prevalenza in casa, con i figli ancora piccoli. Il problema, però, era innanzitutto economico, perché quassù, negli anni Cinquanta, con poche vacche non si poteva più campare. I prezzi dei prodotti alimentari erano improvvisamente scesi, mentre prima, specialmente durante la guerra, uno stracchino aveva un suo valore specifico e costituiva una preziosa merce di scambio. Con sole due o tre o quattro vacche non si riusciva più a campare. Anche la legna, in quegli anni, aveva perso notevolmente valore, perché l'economia generale stava cambiando radicalmente e le attività tradizionali cominciavano a dare segni evidenti di sofferenza. Molte di esse sono definitivamente cessate. Non valeva più continuare con le

14 La cesta per la frutta, pure di confezione valligiana.

15 Per acquistare il grembiule (se con significato di metafora: per diventare malghese, o anche per trovare marito).

16 Famiglio, ossia l'addetto ai lavori della stalla e della campagna. Dal latino *famulus*, cioè appartenente alla *familia*, ossia al complesso degli schiavi in campagna.

attività di un tempo. Il carbone, ad esempio, non veniva più richiesto, perché alla Bassa la legna è stata sostituita dal gas metano e dal gasolio, quindi anche il riscaldamento sfruttava altre risorse.

A Morterone è tornato un po' di lavoro solo più tardi, quando hanno incominciato a ristrutturare le case: si è trattato però di un altro lavoro, non più legato all'attività agricola del posto, bensì a quella turistica e benestante delle seconde case. L'attività tradizionale dell'allevamento è rimasta, in alcuni casi piuttosto isolati, come fatto marginale, perché quei pochi che sono rimasti hanno continuato a tenere ordinati un po' di prati e pascoli, almeno quelli in prossimità delle abitazioni principali.

Bergamì e cantunèr

Io ho frequentato le scuole a Morterone sino alla terza elementare: sono del Ventisette, quindi Don Piero allora non era ancora il maestro della nostra scuoletta, ma io sono ritornata da lui, sul banco, in classe, alcuni anni dopo, per sostenere l'esame di quinta elementare, che mi serviva per andare a lavorare.

La nostra era una bella scuola, anche abbastanza numerosa, perché nella mia classe c'erano addirittura ventiquattro, forse anche venticinque allievi. C'erano alcune classi più numerose di altre. La mia, per esempio, del Ventisette, diventava numerosa soprattutto a maggio, quando frequentavano i figli dei bergamini, che salivano quassù per l'alpeggio, decisi a portare a termine l'anno scolastico. Essi venivano solitamente bene accolti, ma c'erano alcune differenze, che a volte davano adito a forme di competizione: innanzitutto quei ragazzi parlavano bene, mentre il nostro linguaggio era meno appropriato. Alcuni di essi si sentivano anche superiori, rispetto a noi: loro i cittadini, noi i montanari. Quando la primavera i bergamini ritornavano sui monti, l'esclamazione ricorrente era:

“Ah, i rìa i bergamìn!...¹⁷”.

Essi, invece, ci chiamavano *Cantunèr*¹⁸, forse perché noi stavamo sempre qui, in questa sorta di buco, quasi nascosti in un angolo di mondo isola-

17 Ah, arrivano i bergamini!...

18 Cantonieri, forse perché isolati sulla montagna, nell'ansa pascoliva tra la Culmine del Palio e quella di San Pietro. Il vocabolo è probabilmente riferito a gente appartata, come rifugiata in un angolo nascosto, poco visibile e di difficile accesso.

to, anzi appartato, tra la Culmine di Palio e quella di San Pietro, nella valle di Morterone. Quando arrivava il momento di salire, a primavera inoltrata, per l'avvio della nuova stagione, essi dicevano:

“Andèm sü umpó insèma ai Cantunèr!...¹⁹”.

Durante il mese di maggio, dunque, la classe aumentava di numero, ciononostante la maestra era sempre quell'unica insegnante, ospitata in una stanza a fianco della scuola. Alcune maestre erano contente di vivere con noi, mentre altre, quando scendevano il sabato, stavano via anche due o tre giorni e quindi ritornavano a Morterone solamente martedì o mercoledì della settimana successiva. A quei tempi non c'erano le comodità attuali, quindi anche loro dovevano salire a piedi e quelle meno allenate impiegavano anche una giornata intera. Don Piero si lamentava del fatto che la nostra scuola era sacrificata proprio per questo motivo, ossia a causa della lontananza, che impediva alle insegnanti di venire e rimanere volentieri a Morterone. Accettavano l'insegnamento nella nostra scuola solo quelle che non trovavano il posto di lavoro da altre parti, ma appena si stancavano esse tornavano a casa. Alcune, poi, avevano paura dei muli e assolutamente si rifiutavano di salire sulla groppa di tali quadrupedi. A titolo personale, non posso lamentarmi delle mie maestre, perché nessuna di esse... infieriva sulle unghie delle mani dei ragazzi. Mio papà, invece, raccontava di averne avuta una che, quando lui non si comportava bene, gli pestava sulle mani la bacchetta. Pure le mie maestre, però, avevano sempre la bacchetta in bella mostra sulla cattedra, ma non ricordo di averle mai viste utilizzarla contro di noi.

Terminata la scuola, ciascuno di noi tornava a casa propria, nelle diverse cascine, sparse un po' dovunque in questa valle, anche notevolmente distanti fra loro, e il resto della giornata proseguiva all'interno delle rispettive famiglie, i cui componenti non avevano molte occasioni di incontro. Si dice che a Morterone la gente vive distante, quindi non c'è lo spazio per bisticciare. Gli abitanti delle varie cascine si incontravano pressoché solo la domenica, dopo la messa, perché durante la settimana ciascun gruppo era occupato nei propri impegni. Gli incontri settimanali erano fortuiti o dettati da motivi di lavoro, perché non c'erano visite di

19 Andiamo su un poco assieme ai Cantonieri.

cortesias tra i vari gruppi. Magari ci si incontrava occasionalmente per strada con il mulo. Quando, ad esempio, noi eravamo già dalla nonna materna, a volte l'estate andavamo ancora alla *Brüga*, ad aiutare lo zio Ernesto durante la fienagione: si utilizzava un sentiero, che attraversava i fondi di altri allevatori, e quel viaggio costituiva pure l'occasione per incontrare persone diverse. Alla *Brüga*, oltre alla falciatura del prato, non c'erano in atto altre colture agrarie, anzi il nonno non coltivava nemmeno l'orto. Solo in tempo di guerra, egli ha incominciato a piantare qualche patata, ma niente di più.

Alla nonna ogni tanto rubavano le galline dal pollaio

Presso la nonna materna io mi sono sempre trovata bene e a mio agio, anche prima che, in quella casa, venisse ad abitare il papà con tutta la famiglia. La mattina, infatti, essa veniva sempre a darmi la sveglia e, prima di andare a scuola, quando le strade lo consentivano e non erano coperte di neve, mi mandava in chiesa a messa; quindi tornavo a casa a fare la colazione; infine, con la mia cartella di pezza sulle spalle, ripercorrevo quella strada per raggiungere la scuola, situata di fronte alla parrocchiale. Il pomeriggio rimanevo sempre con la nonna, la quale non riusciva ad aiutarmi molto nell'esecuzione dei compiti: la mia generazione ha imparato poco, ma quelle dei nostri padri e nonni ancora di meno! Pure io faccio oggi fatica ad aiutare i miei nipoti, nell'esecuzione dei compiti. La risposta della nonna, quando le chiedevo qualche cosa, era sempre la stessa:

“Io, quelle cose, non le so, perché non le ho mai fatte!...”.

Per colazione c'era quasi sempre polenta e latte. La *pùlt*²⁰ noi non la facevamo. A mezzogiorno era ancora polenta e latte, mentre la sera la nonna

20 Farina di granoturco fatta cuocere a fuoco lento con due parti di latte e una di acqua, mescolata con forchettone di legno a tre denti, versata nel piatto fondo: al tutto si aggiungeva una cucchiata di formaggio grattugiato (ma i bambini preferivano una spruzzata di zucchero). Il risultato era una polentina tenerella preparata su fuoco lento. Era il cibo del mattino, alimento fondamentale del bambino, ma anche dell'adulto, perché sostituiva l'uso del pane. Veniva preparata con la farina di granoturco ed eventuale aggiunta di un pugno di farina bianca (di frumento), lentamente mescolata nel paiolo di latte bollente (con aggiunta di acqua nella proporzione imposta dalla situazione economica della famiglia senza la vacca!), per essere quindi versata nelle scodelle e ai fanciulli. I più golosi aggiungevano ancora un pochino di latte attorno alla “tortina”.

preparava solitamente una gustosa minestra di riso. Dopo la morte del nonno, la nonna allevava solo due o tre galline e nient'altro, ma ogni tanto le portavano via anche quelle, mentre le uova gliele sottraevano di frequente, quasi tutti i giorni. La gente un tempo sapeva essere anche dispettosa, anzi molti dicevano:

“Tanto l'è lé de per lé!²¹”.

La nonna era sempre un po' indifesa, ma questa era la sorte comune delle persone anziane, che rimanevano sole, soprattutto le donne. Quando, ad esempio, durante l'inverno, i confinanti sbadilavano la neve dalla strada, gliela buttavano sempre contro la sua casa, anzi alcune volte la nonna rimaneva come intrappolata e senza alcuna via d'uscita. Insomma, le ostruivano anche l'unica stradina di uscita. Nel tempo della scuola, il pomeriggio non avevo grossi impegni da eseguire, se non fare compagnia alla nonna e aiutarla nelle faccende domestiche. L'autunno, però, andavamo immancabilmente a raccogliere la foglia nel bosco. A volte, quando arrivavo a casa da scuola, la nonna mi diceva:

“*Andèm a fà ün viàcc de föia. Dòpo te faré i còmpe...²²*”.

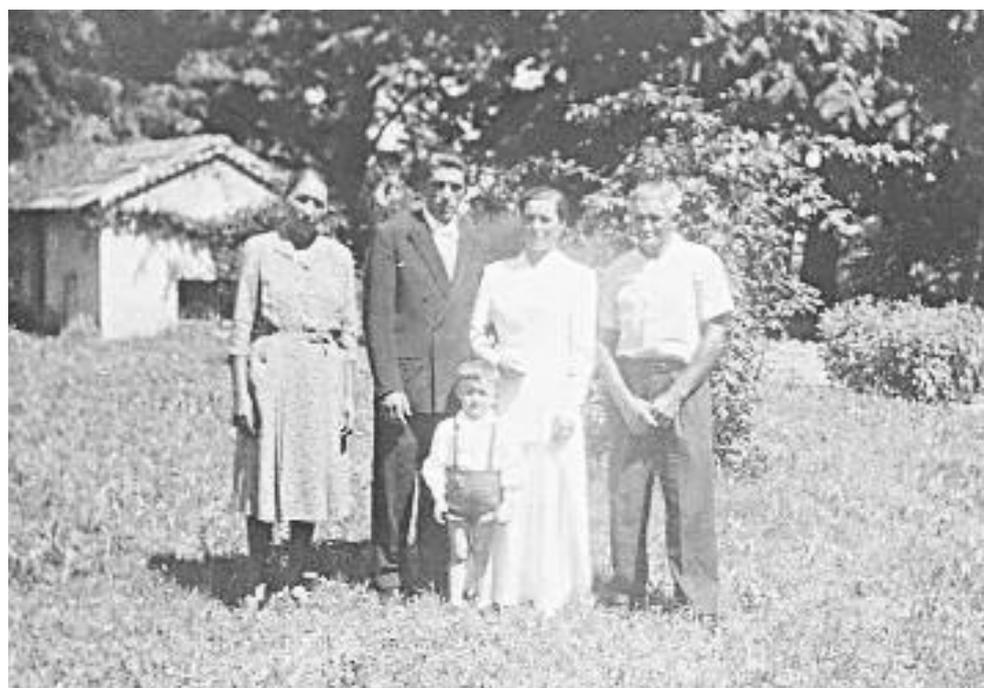
Insomma, essa mi portava a fare una gabbia di foglia e... non c'era pericolo che rimanessimo senza fare niente! Nonostante la nonna affittasse il prato e quindi non allevasse animali da stalla, le piaceva andare a fare la foglia, quindi provvedeva sempre di persona a tale adempimento, pur non essendo obbligata. Il fogliame si raccoglieva quasi sempre in autunno, a volte anche in primavera, ma non certamente durante l'estate, quando c'erano già tanti altri lavori da fare, come il fieno e la tenuta delle bestie in alpeggio. In autunno la foglia, appena caduta dalle piante, è molto più leggera.

Dalla Brüga di Morterone alla cascina di Rosate

Quando il papà, nel Trentasette, è venuto ad abitare dalla nonna materna, con le quattro mucche ricevute in eredità dal nonno, essa ha cessato di affittare i propri terreni ad altri. Negli anni a venire, poi, quella piccola mandria iniziale si è pian piano rafforzata.

21 Vive lì da sola!

22 Andiamo a fare un viaggio di foglia. I compiti li farai dopo...



In famiglia noi siamo quattro femmine e cinque maschi, certamente un gruppo consistente. Il papà, nel periodo di massima espansione, è arrivato ad avere circa un centinaio di bestie, tra vacche e manze, e le inviava alla cascina di *Malvài*²³. Egli ha incominciato a scendere alla Bassa nel Quarantanove, quindi solamente dopo la guerra. La nostra prima transumanza è stata a Ballabio, con tredici mucche, che il papà ha portato a svernare a Laorca di Lecco: quella prima volta è sceso solo lui, accompagnato da un figlio, perché noi altri fratelli e la mamma siamo rimasti a Morterone con la nonna. Negli anni successivi, il papà non ha più smesso di scendere in pianura durante l'inverno, perché la mandria cresceva di anno in anno. I miei cinque fratelli hanno pure continuato l'attività del papà, sia in montagna che in pianura, dove alcuni di essi andavano dapprima a fare i *famèi*, almeno sino a quando, molto più tardi, hanno acquistato una proprietà a Rosate.

Il papà ha fatto la transumanza²⁴ solo due o tre anni, ossia fino ai primi

23 Malvaglio, frazione di Robecchetto con Induco, in provincia di Milano.

24 Questo vocabolo ovviamente non appartiene al linguaggio proprio, quindi autoctono, dei nostri allevatori, ma è stato introdotto dagli studiosi per indicare il fenomeno, assai antico, di quanti trasferivano le mandrie dal monte al piano e viceversa, in relazione alle stagioni. Quassù si diceva, più semplicemente, *cargà mut* o *descargà mut*, in relazione alle distinte azioni di immissione primaverile della mandria nell'alpeggio, oppure della discesa autunnale in pianura, quando cioè alcune volte *e s'vìa a remènc*, ossia si girovagava raminghi, in cerca della cascina, che facesse al caso proprio. Solitamente, però, il nostro *bergamì*, quando scendeva con la mandria, la fine di settembre o i primi giorni di ottobre, aveva già stabilita la propria destinazione, che *ol regiùr* aveva cercato, durante la sua discesa solitaria dopo ferragosto, per fare il "contratto del fieno". Quando la stagione lo permetteva, il *bergamì* transumante semmai posticipava di qualche settimana l'ingresso in cascina, per fare economia sul consumo di fieno, comperando dai *particulàr* della pianura l'erba di alcuni prati da pascolare. Limitatamente a questo breve periodo si può forse tentare una analogia con la persona raminga, che vagava qua e là per la pianura in cerca di nuovo foraggio fresco da pascolare, fin quando la stagione consentiva alla sua mandria di rimanere all'aperto. Nel significato più immediato, invece, *'ndà a remènc* si diceva alla persona inconcludente, che vagava senza un indirizzo proprio e certo, quindi poco affidabile e per certi aspetti anche fallita. Ma ciò non si addice al nostro *bergamì*, il quale aveva invece dinanzi a sé un programma di vita certo, quindi anche con basi economiche abbastanza solide, quale proprietario del bestiame, che modificava in relazione alle circostanze e alle diverse valutazioni di convenienza. In riferimento alla transumanza, ci piace qui ricordare un brano di Carlo Cattaneo: "*Alcune delle estreme valli sono troppo alpestri per l'agricoltura; la neve le ingombra nove mesi all'anno, ma le trova deserte e silenziose. Chiusi i poveri casolari, il pastore discende per le valli con l'armento; gli uomini appiedi; le donne sui cavalli, cogli infanti nelle ceste come le tribù dell'oriente. A brevi giornate di cammino la carovana si arresta dove il contadino del piano*

anni Cinquanta: un anno è sceso a Ballabio, altri due a Rivolta. Successivamente ha girovagato per la piana lombarda, senza salire più a Morterone. Solitamente si spostava ogni sei mesi, quando rinnovava il contratto per il fieno l'inverno e per l'erba in estate. Io non ricordo tutti i posti dove è stato, perché in quel periodo mi sono sposata e sono uscita di casa. So però che egli ha girovagato per diversi fittavoli almeno fino al Sessantacinque, quando è stata acquistata la cascina di Rosate. Ho presente che, negli anni Sessanta, era stato in affitto nella cascina *Malvài*, dove è poi rimasto circa due anni. In sostanza penso di potere affermare che i fratelli, dapprima assieme con il papà, hanno sostenuto il passaggio dalla condizione di bergamini a quella di fittavoli, infine da fittavoli sono diventati proprietari. Questa evoluzione riassume la vita e il progresso di molti bergamini.

Quella grande stalla, che si chiamava *Bergamina*

Sono passati ormai tanti anni dal mio matrimonio, celebrato nel Cinquantuno, quando sono uscita di casa, per andare a vivere con il marito a Settimo Milanese. L'avevo conosciuto a Rivolta d'Adda l'inverno del Cinquanta, quando mi trovavo laggiù con il papà. Quell'anno, poi, il mese di aprile siamo andati a Spino d'Adda.

Nel Cinquanta, a Rivolta avevamo trovato una sistemazione conveniente presso un fittavolo: in quella cascina c'erano a disposizione due stanze, una adibita a cucina, l'altra a camera da letto. Laggiù eravamo scesi io, il papà e un fratello, perché gli altri componenti della famiglia hanno mantenuto la dimora a Morterone. I fratelli più piccoli andavano ancora a scuola, inoltre c'era ancora la nonna da accudire.

Un giorno stavo pascolando le vacche quando, in mezzo alla nebbia, vedo comparire tre giovani in bicicletta. Essi mi si sono avvicinati e io non sapevo come comportarmi, cioè se dar loro risposta o no. Avevo, lì vicino, il

l'aspetta; le vacche alpine stanziano qualche giorno a brucare gli esausti prati; poi, insegue dalle brine, passano a più bassi campi, fino ai prati perenni. Quando la natura si riapre, la famiglia ritorna al suo viaggio, rivede fioriti i campi che lasciò bruni e squallidi; risale lungo i tortuosi torrenti, trova i pochi che rimasero nella valle a diradare le selve, e sudare alle fucine; e si sparge sulle 'alpi', che così chiama ancora quei pascoli dove la primitiva comunanza non conosce altra disegualità che il numero degli armenti", Carlo Cattaneo, Notizie naturali e civili su la Lombardia, Milano, 1844.

mio cane. Uno di quei giovani, che poi sarebbe diventato mio marito, ha avviato una conversazione, che io stessa ho interrotto poco dopo, perché dovevo riportare le mie bestie in stalla. Prima di salutarmi, però, quel giovanotto mi ha detto:

“Ci vediamo la settimana prossima!”.

Pochi giorni appresso, infatti, lo vedo nuovamente comparire nel prato, ma questa volta da solo, e così abbiamo ripreso la nostra conversazione. Una sera, mentre davo da bere ai vitelli, lo vedo nuovamente comparire sulla porta della stalla. La sposa del *fitàol*²⁵ mi si avvicina per dirmi:

“Lina, *rièn a cercàla!*”²⁶”.

Così, dopo circa un anno di frequentazione, ci siamo sposati a Spino d’Adda. Mio marito aveva pure le bestie, ma *l’éra ün pastrügn*²⁷, anch’egli piccolo affittuario di un’Opera Pia: una grossa stalla, che si chiamava “Bergamina”, nel dopoguerra era stata divisa in tanti scompartimenti, uno dei quali era occupato proprio da mio marito, dove allevava solo tre o quattro vacche e un cavallo. Quella proprietà era della Causa Pia di Settimo Milanese. Nella grande cascina avevano trovato una sistemazione ben quattordici piccoli coltivatori. Noi facevamo un po’ di agricoltura, lavorando un pezzo di terra, che ci era stata assegnata assieme con la stalla, per ottenere fieno, granoturco e anche un po’ di frumento. Non ci siamo più spostati da quel podere, a Settimo Milanese: attualmente, però, mio figlio ha riunito nuovamente quella stalla e tutto il terreno all’intorno, dedicandosi completamente all’allevamento e all’agricoltura.

Dopo il matrimonio vedevo di raro la mia famiglia di origine. Prima i figli erano piccoli e andavano seguiti, mentre adesso, che sono grandi e possiedono l’automobile, hanno le loro compagnie e, alla fine di tutto, noi rimaniamo sempre a casa da soli. Io ho avuto cinque figli, due femmine e tre maschi, uno dei quali continua tuttora il lavoro nel nostro allevamento: dapprima faceva solo mezza giornata in cascina, poiché l’altra metà la impegnava in diversi lavori esterni, ma in tal modo non ri-

25 Fittavolo, ossia colui che teneva in affitto terreni coltivabili in pianura e li conduceva di regola con l’aiuto di lavoratori dipendenti. Nelle cascine dei fittavoli l’inverno venivano ospitati i bergamini con le loro mandrie.

26 La cercano!

27 Era sempre impegnato in più occupazioni.

usciva a portare avanti bene tutti gli impegni dell'azienda agricola. Un bel giorno, dunque, ha deciso di dedicarsi completamente alla nostra cascina e adesso alleva circa una sessantina di mucche, tra grosse e piccole.

Pini, il mio mulo, e l'gh'éra 'mpó de la cavrèta!

A Morterone, quando si viveva ancora alla *Brüga*, provvedeva solitamente il nonno alla cagliata, mentre la nonna metteva a posto gli stracchini, ossia li salava, li girava, insomma li curava nei giorni successivi. Il papà l'estate era sempre molto impegnato, perché il fieno era da fare tutto a mano, quindi richiedeva tempo e l'impiego di molte energie. L'inverno, invece, egli si adattava a fare pure altri lavori: riparava le gerle, realizzava gli zoccoli di legno per i familiari, costruiva gli attrezzi principali utili per il nostro lavoro agricolo. Pure noi lo seguivamo nel bosco a tagliare la legna, quando non c'era la neve, perché ogni discesa a Ballabio si effettuava con il mulo carico di bastoni, tronchetti o fascine, mentre al ritorno si trasportavano i rifornimenti alimentari. La legna solitamente la vendevamo al *Russin*²⁸ di Ballabio, ma capitava di consegnare alcuni carichi direttamente ad alcuni privati, che abitavano alla periferia di Lecco. Sono scesa molte volte anche io a Ballabio, con il mulo, a trasportare la legna: per la consegna degli stracchini, solitamente provvedevano gli uomini adulti, forse per la delicatezza di quel carico. Con il mulo capitava anche di fare altri servizi. Quando, ad esempio, è stata realizzata la linea elettrica sin quassù, anche io, con il nostro mulletto, ho contribuito a trasportare le traverse e i pali della luce sino a Morterone. Questi erano lunghi anche sette metri e, una volta, nel fare una curva, il mio mulo si era arrampicato a mangiare un po' di erba, cossicché... era rimasto quasi sollevato dal palo, perché questo poggiava alle due rispettive estremità. Il mulo non riusciva più a procedere, né avanti né indietro, giacché era rimasto come appeso al palo che trasportava. Fortunatamente non ero sola, anzi il mio mulo apriva una colonna di quadrupedi, impegnata per il trasporto dei pali: tutti gli altri si sono fermati e mi hanno aiutata a liberare l'animale. Quel mulo si chiamava *Pini* e

*l'gh'èra 'mpó de la cavrèta!*²⁹ Era piccolino, ma molto bravo, e voleva sempre stare davanti alla colonna in marcia. Noi abbiamo sempre riservato una particolare attenzione ai trasporti e, in realtà, siamo stati abituati sin da piccoli a convivere con la questione dei rifornimenti a Ballabio, anzi per noi ragazzi a volte era quasi un divertimento andare sin laggiù con il mulo. Su ciascuno si caricava circa un quintale di legna, da novanta a centoventi chili, in relazione anche alla dimensione e robustezza del quadrupede e alle condizioni della strada. Il commerciante, quando scaricava la legna, la pesava e ci pagava subito; al ritorno, ma solo ogni quindici o venti giorni circa, portavo a Morterone un sacco di mezzo quintale di farina. Solitamente io mi recavo a Ballabio anche tre o quattro volte la settimana per consegnare la legna, ma prima dovevo andare nel bosco a procurarla. A condurre i muli sino a Ballabio, dapprima scendeva solitamente mio fratello Rino, ma quando questi è partito per il militare, quel compito l'ho preso in carico io. Noi si comperava tutto a Ballabio. L'osteria di Morterone serviva solo per le necessità più urgenti, quindi non si poteva andare là a prendere un sacco di farina. Tutti gli alimenti si comperavano a Ballabio e ogni famiglia aveva sempre un po' di scorta in casa. Chi non aveva il mulo, la farina se la faceva portare dal postino o da qualche altro mulattiere. Nel passato non c'è mai stata a Morterone una bottega vera e propria. Più tardi, però, l'Augusta vendeva qualcosina, in un locale a fianco dell'osteria, ma solo per le prime urgenti necessità, perché quassù le famiglie cercavano di essere autosufficienti. Non si acquistavano molti generi alimentari: la farina gialla, un po' di riso, sale e zucchero e nient'altro. Sale e fiammiferi li compravamo qui, dall'Augusta. A casa mia ho sempre visto *ol cassù*³⁰ con tanta fa-

29 *Pini* (diminutivo di “alpino”, o del nome proprio di persona Giuseppe) aveva un po' della capretta.

30 Cassone. Era la madia delle nostre cucine di campagna, di castagno o noce, per la farina di granturco, alimento principe della nostra gente. Voce accrescitiva forse per scaramanzia dell'infau-
sta cassa da morto, ma pure per le dimensioni differenti: aveva infatti il compito primario di conservare asciutta la farina per la polenta, quindi in locale poco umido e ventilato. In quel mobile, solitamente collocato nella stanza del camino o nell'andito, nel quale pareva che non immobile fosse solo il coperchio, oltre la gialla farina tenevano anche il sacchetto del riso per la refezione sbrigativa della sera, con minestra di latte.



rina, quindi con una buona scorta. Un giorno abbiamo avuto la visita dei partigiani in casa, ovviamente in tempo di guerra, i quali hanno aperto il cassone della farina, dal quale hanno prelevato un sacchetto di zucchero.

Vite di bergamini, boscaioli e mulattieri

Come vi anticipavo, in tempo di guerra noi portavamo gli stracchini a Vedeseta, ma solo per convenienza; in quel villaggio, tra le altre cose, era facile recuperare un po' di riso e il sale. Sia in direzione della Valle Taleggio che di Ballabio, ciascuno partiva solitamente per conto suo, in relazione alle esigenze della propria famiglia, ma durante il viaggio non era difficile incontrare diversi mulattieri sullo stesso percorso. Una mattina, ad esempio, ero partita per Ballabio con due muli carichi di legna, incolonnati e legati tra loro con una corda, ma durante il viaggio il cielo era diventato buio e cupo, per un violento temporale. Questi animali avanzavano da soli, perché conoscevano la strada, mentre io li seguivo. Un tratto di mulattiera, in *Val Boàzz*³¹, era addirittura franata e si riusciva a passare a malapena; la strada era bagnata fradicia e uno dei due muli è scivolato, cadendo improvvisamente a valle: per fortuna l'animale che stava davanti ha dato un forte strappo, spezzando la corda, ed è riuscito così a rimanere sul sentiero. Mi sono subito tranquillizzata, quando ho visto che, anche l'altro mulo, si è rialzato. Si trattava però di farlo ritornare nuovamente sulla mulattiera soprastante e ricaricare la legna. Quella volta ho veramente pianto, ma alla fine ho rimesso in ordine il mio carico di legna e i due muli hanno ripreso la discesa. Avevo da poco ultimato di caricare il mulo, quando mi ha raggiunto il Genio:

“*Té diirmìt fin dèss?...³²*”, gli ho chiesto, facendogli presente che doveva arrivare prima, per darmi una mano a risistemare il carico del mulo.

Soprattutto sulla mulattiera di Ballabio c'era sempre qualcuno che saliva o scendeva. Quando però si aveva bisogno di aiuto, non c'era mai nessuno!

31 Stretta e fredda valle a forra, chiusa tra il Monte Due Mani ed i Piani d'Erna, la Valle Boazzo collega Morterone con Ballabio e Lecco; a fondovalle si snoda la vecchia mulattiera con diversi ponticelli in pietra sul torrente Caldone, quindi attraversa la Frazione Boazzo (località di Morterone a 836 metri di altitudine), infine sale sino alla Forcella di Oolino. La strada provinciale fa un percorso più alto, esposto a Sud, seguendo le pendici del Monte Due Mani.

32 Hai dormito fino adesso?

L'anno in cui è morta mia zia, alla *Brüga* avevamo un bosco, dove pure io mi davo molto da fare per preparare la legna da portare a Ballabio. Ricordo che la sera dovevo provvedere a dare da mangiare ai due muli, perché mio fratello Gianni aveva paura: uno di essi, infatti, appena qualcuno si avvicinava, faceva la mossa di mordere, però a me non ha mai fatto del male. Avevo organizzato il mio lavoro nel bosco in questo modo: rimanevo là magari una giornata intera, quando preparavo tagliata e sistemata la legna occorrente almeno per due o tre viaggi, quindi i giorni successivi scendevo continuamente a Ballabio con i muli per il trasporto. Nel bosco facevo pure io gli stessi lavori di mio padre e dei fratelli, anzi avevo imparato molto bene ad usare la grossa sega. A quel tempo, infatti, le attività del legnaiolo si facevano tutte a mano, perché non c'erano le moderne motoseghe. Tagliavamo soprattutto legna di faggio. Non avevamo altra risorsa da mettere in gioco, oltre alla nostra buona lena, per ottenere il cibo: se non si vendeva un po' di legna, non si poteva acquistare nemmeno la farina gialla per la polenta. La legna, infatti è sempre stata uno dei pochi beni disponibili per la gente di Morterone. Il papà era alla Bassa con le mucche, quindi noi quassù non avevamo niente di cui disporre, anzi la nostra unica merce di scambio era appunto la legna. Quando avevamo quassù le vacche, portando a Ballabio i tagleggi, si riusciva ad ottenere qualche cosa da mangiare, ma solo con le manze non si campava. Il guadagno ottenuto dalla vendita della legna, dunque, serviva per comperare il cibo di tutti i giorni.

Il pianto del papà per uno scampato pericolo

In tempo di guerra quassù la vita è stata difficile. Non avevamo nessuna certezza, anzi eravamo il balia di fascisti, tedeschi e partigiani. Questi ultimi, ad esempio, una volta erano venuti nel nostro prato, con l'intenzione di portare via una bella manza. Il papà ha dovuto faticare sette camicie, per convincerli a non prelevare proprio quella bestia, perché era gravida. I partigiani l'avevano scelta perché grossa e rotonda, ma ignoravano che era prossima al parto. Quanto parlare ha fatto il papà, per convincerli diversamente e quindi far cambiare loro idea! Alla fine ce l'ha fatta e quei partigiani se ne sono andati con un'altro animale. Turbato da questo fatto, egli è rimasto presso le sue mucche sino alle undici la sera, quasi timoroso e per proteggere i suoi quadrupedi da ulteriori insidie.

Quando, più tardi, è arrivato a casa, a notte inoltrata, è scoppiato a piangere! In famiglia non avevamo nient'altro: aspettavamo che questa mucca partorisce una bella manzetta da allevare e i partigiani ce la volevano portare via! Una cosa da non credere! I partigiani, quando venivano a rifornirsi di alcuni alimenti, stavano molto in guardia: mentre il gruppo era da noi, nel prato, un partigiano rimaneva appostato in prossimità della cappelletta, per accertarsi che non arrivasse nessuno da Ballabio, mentre un altro prendeva possesso dell'unico impianto telefonico pubblico, evitando che qualcuno segnalasse imprudentemente la loro presenza. I partigiani venivano qui da noi a requisire solitamente mucche, manze e pecore, ma stavano sempre all'erta, per la paura di incontrare fascisti e tedeschi. Noi non potevamo fermarli. Quando prelevavano gli animali, essi ci davano un foglietto, sul quale dicevano che avrebbero pagato la merce prelevata alla fine della guerra.

Ah, ricordo ancora bene il pianto del papà: finché ci portavano via una pecora o una manzetta di nessun valore era un conto, ma la sottrazione di una manza bella e *prunta*³³, non poteva essere accettata. I partigiani, poi, solitamente uccidevano le bestie, mangiavano la parte migliore e la rimanente, certamente meno bella, la lasciavano lì a imputridire, oppure la gettavano nel canale!

*I traasàven metà la ròba!*³⁴ Altri, invece, riempivano gli zaini di carne, per portarla di notte alle loro rispettive famiglie.

Grazie a Dio, devo però dire che, anche nei periodi difficili, la fame non l'abbiamo mai patita. Noi avevamo sempre qualcosa da mangiare, tanto o poco che fosse. Il maiale, ad esempio, l'inverno non abbiamo mai mancato di ucciderlo. Lo prendevamo ancora piccolo e, con un po' di farina e siero, il suino cresceva senza particolari problemi o esigenze.

Oltre alla presenza dei partigiani, in questa zona cercavano e trovavano rifugio molte persone, anche fuggiaschi. Don Piero, ad esempio, in quel periodo è stato molto attivo e si è dato assai da fare per aiutare partigiani e fuggiaschi. Nascosti, in una stalla del *Bósch*³⁵, stavano pure due per-

33 Gravida e prossima al parto.

34 Sciupavano metà della roba (cioè della carne e delle altre parti della bestia abbattuta).

35 Frazione di Morterone, posta a 1.030 metri di altitudine, situata lungo la strada provinciale, dopo la località Piazzoli, vicino alla vecchia fornace.

sone di Morterone, il Paolino e suo fratello Carletto, fuggiti dall'esercito allo sbando dopo l'otto settembre 1943.

Un tempo la vita era semplice perché le persone erano meno esigenti

Noi siamo stati quasi gli ultimi ad andare via da Morterone, anzi quando siamo partiti gli altri erano già scesi alla Bassa quasi tutti: quassù erano rimasti solo l'Augusta, i *Merlèt*, i *Carigùn*, i *Rossìn*³⁶ e il Paolino.

Io ho conosciuto Morterone quando era pieno di gente, mentre oggi è un paese pressoché abbandonato. In questi ultimi cinquant'anni il paese è radicalmente cambiato e tante cose sono diverse. Ho paura che, quando non ci saremo più noi, a Morterone non salirà più nessuno. Anche ai nostri figli piace venire quassù, ma ci rimangono solo pochi giorni e, quando sono impegnati nel luogo di residenza, non possono salire. Essi hanno un lavoro in pianura, dunque come fanno a stare quassù? Anche a mio figlio, che è impegnato a casa con le mucche, piacerebbe venire a Morterone, ma come fa con la sua stalla e tanti animali da allevare alla Bassa? Dunque penso innanzitutto che la mancanza di un lavoro redditizio sul monte è stata la causa principale dello spopolamento del nostro paese.

Attualmente non si può pensare di rimanere quassù, senza un reddito. Penso però anche che, al giorno d'oggi, molte persone non vengono più in montagna perché hanno in mente troppo il divertimento. Un tempo la vita era più semplice, quindi era anche più semplice abitare quassù. Attualmente le due questioni citate, del lavoro e del divertimento, sono importanti per considerare il futuro di Morterone, che oggi si presenta soprattutto come un insieme di seconde case.

Ancora in tempo di guerra il paese era abitato da molte famiglie, gran parte delle quali poi è scesa. I bergamini hanno incominciato a non salire più, mentre i locali scendevano sempre più frequentemente. Quelli del *Bósch*, ad esempio, sono andati ad abitare presto a Ballabio; anche i *Carigùn*, dopo la guerra, sono partiti quasi tutti: attualmente è ritornato a Morterone solo l'Achille, ma all'inizio se n'era andato pure lui. Anche

36 *Merlèt*, soprannome attribuito a una famiglia Invernizzi della *Brüga*; *Carigùn*, soprannome di una famiglia Invernizzi di Carigone; *Rossìn*, soprannome di un'altra famiglia Invernizzi, sita nella frazione Medalunga.

tutti quelli del *Fòp*³⁷, dove si dice che anticamente si teneva pure un mercato, se ne sono andati subito dopo la guerra. Quelli della *Còsta* hanno fatto la stessa cosa. Questo incessante esodo, reso tanto appariscente negli anni Cinquanta e Sessanta, ha prodotto notevoli scompensi nell'equilibrio sociale, ambientale ed economico del paese. In un primo tempo, per qualche decennio, c'è stato l'abbandono direi quasi totale delle antiche contrade, specialmente sul versante dapprima occupato dai bergamini, sotto la Culmine del Palio. In tempi più recenti, invece, sono state sistemate le case più vicine agli abitati, ma sono ancora molte le stalle e le cascine abbandonate all'oblio, con il tetto crollato. Poi c'è il bosco, che avanza e prende forza e consistenza ogni anno un po' di più. Per fortuna, negli ultimi tempi, c'è un gregge di pecore, che tenta di porre un freno all'avanzata del bosco. Quando i bergamini hanno cessato di salire l'estate, nel secondo dopoguerra, il Comune ha venduto alla Regione molte aree pascolive sulla Culmine del Palio, soprattutto quelle che avevano cessato di costituire una risorsa per gli armenti. Molti abitanti di Morterone non erano d'accordo per la vendita: che motivo c'era di alienare tutte quelle aree?

Esiste forse anche un altro motivo, per spiegare la fuga generale da Morterone, cui abbiamo assistito negli anni Cinquanta. Hanno cominciato ad andarsene alcuni, che gli altri hanno seguito. Come una sorta di emulazione. Il fatto che i bergamini non salissero più, ha certamente determinato una situazione negativa: c'era la malinconia, quassù, senza più i bergamini. Noi eravamo sì abituati a vederli partire dopo la metà di settembre, ma con la certezza di rivederli comparire sui nostri pascoli la primavera successiva. Dal dopoguerra in poi, quella certezza è venuta meno, perché ogni anno c'era sempre qualcuno che non tornava. A Morterone si sono disfatte le famiglie in questo modo. Guardatevi attorno e lasciatevi catturare dal movimento di prati e pascoli, dalla Culmine del Palio sino alla Culmine di San Pietro: vedete quante cascine? Una volta queste erano tutte abitate, mentre adesso non c'è più nessuno. I primi a non venire più sono stati certamente i bergamini dalla Bassa, ma

37 Foppo, località di Morterone, posta a circa 1.174 metri di altitudine, a sinistra della strada provinciale, subito dopo la Forcella e prima di Olino.

questi hanno liberato i terreni per gli altri, che non sono stati in grado di utilizzarli. Di fatto, non si guadagnava più in montagna, ciononostante gli affitti continuavano ad essere cari, quindi sempre più insostenibili.

Siamo tutti quanti di passaggio

Nonostante, da oltre cinquant'anni, io abiti ormai alla Bassa, i rapporti con Morterone li ho sempre mantenuti. Anche quando mi sono sposata, l'estate ritornavo a respirare l'aria dei miei monti: ho tralasciato di salire solo due estati, perché gli ultimi due figli sono nati proprio il mese di agosto. Durante il periodo estivo rimanevo solitamente quassù sempre almeno due o tre mesi, assieme con i figli. In sostanza io facevo l'alpeggio... con i miei figli, anziché con le mucche!...

Quando sono a Morterone, mi sento veramente a casa mia. Mi piace soprattutto incontrare le persone con le quali sono stata bambina e ragazza, ma ogni anno c'è sempre qualcuno che manca all'appello. Siamo tutti quanti di passaggio, come i vecchi bergamini transumanti, sia al monte che al piano...